



Alfio Patti
"La parola ferma in gola"

Editrice Prova d'Autore
Anno 2003
Pagine 148
Formato cm. 12 x 16,5
Prezzo € 8,00

La scrittura di Alfio Patti privilegia un italiano regionale di genuina fedeltà etnea rafforzando quindi attraverso la più vivace modulazione espressiva, il mondo di fatti, luoghi e personaggi che animano questo suo accattivante romanzo. E' un primo merito cui si deve subito aggiungere quello che attraverso il resoconto della memoria, coinvolge la fasce generazionali che hanno potuto seguire e vivere i tempi e le modalità di quella radicale trasformazione di tante consuetudini sociali, prime fra tutte quelle della fine delle economie agricole e delle abitazioni personalizzate, a vantaggio del nuovo anonimato necessariamente scaturito dalle residenze condominiali che abolivano definitivamente persino la socializzazione e la frequentazione umana. L'epoca inoltre delle grandi velocità e delle tecnologie che potevano deridere, come ormai inesistente, tutto il mondo rurale di consuetudini e riti familiari, specialmente nei centri piccoli dove tutti si conoscono. E ancora la Sicilia della diaspora, del distacco, di quello che Patti con una felice locuzione fa definire a un suo personaggio delle "foglie al vento". Una Sicilia che qui Patti ferma attraverso il filtro dei suoi ricordi, quelli più cari, quelli che fanno venire un nodo alla gola, tra nostalgia e rimpianto, perché in essi c'è il calco lasciato dalla famiglia di origine, dalla madre, dai parenti.

Nella stanza aggiornò il più completo disordine. Una scarpa era sotto il letto e l'altra a casa di Cristo. La camicia stava sulla spalliera della sedia, spiegazzata sotto i pantaloni buttati alla sanfason. I calzini si trovavano a terra, così come le mutande. Sul cantarano c'erano posacenere, libri, soldi spicci e ricevute; il portafogli, il cellulare, la rubrica telefonica e la cravatta raccolta in un disordinato mucchietto. La giacca era appesa alla chiave della porta. Sul comodino c'era la tazza vuota con dentro appiccicata la bustina della camomilla presa prima di andare a letto. Sopra la tazza, come fosse coperchio, un libro di Pirandello.

La stanza venne sopraffatta dal sole che, aggressivo, era penetrato attraverso gli sportelli accostati del finestrone. Da sotto un groviglio di lenzuola attorcigliate, spuntava un ciuffo di capelli ondulati e brizzolati, una mano e un piede, tirato fuori alla ricerca di un po' di frescura.

Sotto quelle lenzuola c'ero io, Gregorio Scalia, figlio unico di Salvatore Scalia e Grazia Strano, mentre inghiottivo i sapori di una bocca amara e tiravo su col naso.

Mi svegliai. Mi guardai attorno corrugando la fronte e strizzando gli occhi feriti dalla grossa lama di sole entrata dal finestrone. Mi sedetti in mezzo al letto, più confuso che persuaso.

Dopo un lungo e tedioso sbadiglio, passai dal letto alla sedia, posta ai piedi del letto, ancora per un attimo, come per riposare.

Ero bagnato di sudore, come se il corpo mi pesasse il doppio e schiacciasse se stesso. Come in catalessi, non avevo goduto del sonno: stanco e tirato ero andato a dormire e allo stesso modo mi ero risvegliato.

Le foto di papà e mamma stavano nella stanza, appese al muro e mi faceva impressione vederli ritratti da giovani. Osservavo i loro occhi puntati su di me, in qualsiasi momento. Il loro sguardo mi seguiva, ovunque, mettendomi a disagio. Non avevo rimorsi di coscienza. Ero stato un bravo figlio, ubbidiente, studioso e affezionato ma ero andato a Venezia per intraprendere gli studi di Architettura. A spingermi a partire da San Girolamo fu quel brutto incidente stradale che costò la vita a Emilia, il mio primo e, forse, unico grande amore.

A Venezia rimasi, anche dopo la laurea. Lassù, al nord, mi inserii molto bene anche se gli amici migliori, di cui mi circondai, erano meridionali. Il razzismo fra nord e sud si andava diradando e di questa migliona ne avevano fatto le spese gli extracomunitari: i terroni potevamo, ora, riposare... anche se non completamente. Li mi sistemai, in un primo momento, a via San Faustino in un monolocale adattato dove, con poco, fui capace di vivere decorosamente. Poi, terminati gli studi e intrapresa la carriera lavorativa, andai ad abitare in una casa più grande, in periferia, dove avevo messo su studio insieme ad un collega romano.

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore?» mi sussurrò mia madre all'orecchio il giorno che partii. Ed in effetti, anche se amavo i miei genitori e ogni anno scendevo giù a trovarli, c'era sempre meno entusiasmo nelle mie venute. Adesso, ci sono volte che addirittura dubito di essere nato a San Girolamo. Si dice che sono le cose incollate e non metabolizzate che tendono a scomparire per prime. Io quante cose avevo veramente metabolizzate della mia infanzia e della mia giovinezza? Tante! Ma

dovevano essere seppellite, sepolte in una cassa, e chiuse in quella cassa le facevo viaggiare con me. Era come se vent'anni di vita fossero stati cristallizzati per conservarli meglio, per evitare che si disperdessero nel vuoto. Erano, comunque, i miei ricordi e ne ero geloso. Per un uomo che non riesce a provare più emozioni essi diventano tutto. Li tiravo fuori quando volevo riagganciarmi con la realtà di San Girolamo. Mi erano necessari per riaccendermi. Collegando la spina alla memoria mi tornavano in mente i linguaggi e i codici con i quali dialogavo con amici e conoscenti.

«Molte cose le facciamo meccanicamente o perché si devono fare - pensavo - per un certo rispetto verso la società. Forse nei rapporti con gli altri era sempre stato così: non si può certo, lanciare una pietra ad ogni cane che passa.». Se mi stavo estraniando ogni anno di più dalla gente delle mie parti, che era diventata ai miei occhi ormai irriconoscibile, la bellezza del posto era rimasta la stessa nonostante gli abusi edilizi. Mi riconduceva ad un primitivo legame risvegliandomi i sensi e infondendomi benessere. Immaginavo di essere già vissuto in un'altra vita dove ero stato benissimo, soprattutto quando mi affacciavo dal castelletto in cima alla Consolazione e, respirando quell'aria profumata, mi illudevo di vivere in eterno. A San Girolamo avevo trascorso gli anni della fanciullezza e della mia gioventù, ero andato via a ventuno anni.

Presi l'abitudine di scendere ogni anno per le ferie, per fare i bagni ad Aci Trezza. Quando morì papà, la mamma rimase in compagnia di mia cugina Nella a cui ero molto grato. Il fatto che ci fosse lei ad accudire la mi faceva stare tranquillo e mi permetteva di continuare la solita vita senza cambiare piani e abitudini.

Il cuore di Gesù stava sul capezzale col filo elettrico raccolto e legato.

Il caffè era salito e lo versai nella tazzina, una di quelle vecchie cìcare che mia madre conservava gelosamente. Ne avevo prese due dalla credenza, convinto di essere ancora insieme a Clara: abitudine abitudine che non era ancora scomparsa. Dopo aver d'un fiato buttato giù il caffè, ritornai nella camera da letto per *sistemare le cose* ancora in valigia. Ero arrivato appena in tempo per i funerali della mamma che si erano svolti nel primo pomeriggio, alle tre e mezza di una giornata d'estate caldissima. In queste giornate i morti si devono seppellire subito. Non ero neanche riuscito a vederla. La bara era stata saldata prima che io arrivassi. Avevo preso il primo aereo disponibile ed ero atterrato a Catania. Con un taxi, poi, raggiunsi il paese, attraversandolo quasi in incognito. Feci rallentare il tassista solo quando arrivammo in piazza con la speranza, però, di non essere visto da nessuno.

Ero stanco, non tanto per il viaggio conclusosi in poco più di tre ore ma per tutto ciò che avevo pensato, ripensato e rivissuto dopo la notizia della morte di mamma.

Gli anni trascorsi della mia vita ritornarono alla mente e come in una moviola cercai di ricordare quali errori avessi commesso; se avessi fatto in tempo a chiedere scusa per dissapori mai sanati. «Ho la coscienza a posto» mi ripetevo ma ripassavo la mente e il cuore alla ricerca di qualcosa, per poter affrontare il funerale con compostezza e dignità. Non avevo nulla da farmi perdonare dai miei, quindi, ero pronto per incontrare conoscenti, amici e parenti.

«Quando in vita ci si è amati, rispettati» pensavo «e ancor più, capiti, il distacco è meno duro.»

Accettavo la morte con naturalezza e non con rassegnazione: me lo aveva insegnato Franco un vecchio amico professore. «Si tratta della conclusione di un ciclo» diceva «per gli anziani è così.»

E quando i genitori sono stati anche amici del figlio oltre che educatori, possono morire tranquilli, perché i loro insegnamenti continueranno ad esistere col figlio. Certo, «La signora Grazia Scalia era morta senza il figlio accanto» dicevano le donne in paese. «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore! Amaro è per chi muore!». Ma non tradii la fiducia dei miei genitori né mai li misi fuori dal mio cuore. Fui assente solo fisicamente, non certo con la mente, "perché lontano dal cuore?" Non fu colpa mia, se mia madre era andata via di morte subitanea senza che io potessi vederla per l'ultima volta. Quando morì mio padre, mi trovavo accanto al suo letto e gli stringevo la mano. Fui avvisato in tempo e venni subito.

«I figli non ci appartengono. Una volta che li abbiamo messi al mondo non sono più nostri» diceva mia madre alla signora Anna, dopo che avevo deciso di prendere la via del nord. «Devono andare per la loro strada. Non dobbiamo mettere impedimenti, sennò, poi, chi li sente!»

«Chi esce riesce, signora Grazia» ribatteva la signora Anna «Gregorio è capace e intelligente. E' stato sempre portato per lo studio.» [...]